

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

16 - 30 Novembre 1968 - Nr. 20
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Dacci oggi il nostro disastro nazionale

Nel 1951 in occasione del primo disastro del Polesine, come nel 1957 in occasione del secondo, prevedemmo che la situazione non solo non sarebbe stata guarita dalle « provvidenze » che da allora si cominciarono a varare a getto continuo in poderosi « carrozzoni », ma sarebbe di anno in anno peggiorata. Non era una « profezia » da stregoni: era il risultato di una lettura rigorosa dell'economia capitalistica attraverso le *scientifiche* lenti del marxismo. Che, a quindici o dieci anni da allora, i disastri nazionali siano divenuti compendio della sempre più grigia mensa di Pantalone e « l'annuale pacchia » del capitale, non siamo noi a profetizzarlo; basta aspettare il novembre, e il disastro — e la pacchia — sono lì bell'e pronti.

Il disastro non è naturale; è sociale: « Non riguarda (dicemmo nel 1957) un solo partito né una sola nazione, ma dipende da vicende secolari di un regime di classe »; è quindi una malattia che tende non a regredire col passar degli anni, ma ad aggravarsi nella stessa misura in cui il capitalismo sopravvive a se stesso mostrandosi « ormai inadatto alla funzione sociale di trasmettere il lavoro della generazione attuale alle future, e di utilizzare per queste il lavoro delle passate ». Se un paese intero va di anno in anno a pezzettini, gli è che il capitalismo agonizzante « non vuole appalti di manutenzione », che non rendono, « ma giganteschi affari di costruzione », e meglio di ricostruzione, che fruttano al 10.000 per 100. Per i poveri diavoli, il disastro è disastro; per le imprese prosperanti sui « carrozzoni » legislativi « a favore » delle zone sinistrate, il disastro è la manna del cielo; prevenirlo è *improduttivo*, mentre è altamente *produttivo* buttarsi a cose fatte in interventi che recano profitto, lasciando cadere « le delicate opere che comportano impegno grave e spese meno ripetibili ». Così gli argini crollano, i ponti si sfasciano, al primo temporale un torrentello diventa un Mississippi, potere legislativo e potere esecutivo si mettono in movimento, stampa e radiotelevisione ungono le ruote del cuore, e detto fatto ogni anno si ricostruisce quello che era stato costruito un anno o un mese prima, e la macchina economica gira.

« La grande arte dei costruttori ultramoderni di automobili è di produrre macchine che dopo un anno sono guaste e quindi devono essere sostituite; la grande arte delle imprese di lavori pubblici gavazzanti all'ombra dello Stato è di costruire argini (o ponti, o dighe) che non reggono ». Così dicevamo nel 1957: così diciamo nel 1968. Il Polesine l'altro ieri, Longarone o Firenze ieri, il Biellese oggi, sono le vittime non delle « cieche forze della natura », ma delle occhietissime forze di un regime che non obbedisce né può obbedire a esigenze sociali, perché conosce una sola legge: il profitto. Quando non c'è la guerra a promuovere l'orgia della ricostruzione (i discorsi del Cinquantenario non bastano!), ci pensa Giove pluvio...

Il mancato sciopero dei metallurgici inglesi, canto del cigno del Partito Laburista?

Londra, novembre

Fu durante l'ultimo congresso delle Trade Unions, finito il 29 settembre, che scoppiò come una bomba la decisione delle potenti federazioni sindacali dei metallurgici e assimilati di proclamare uno sciopero generale illimitato a partire dal 21 ottobre se prima non fossero state soddisfatte le loro principali rivendicazioni. In realtà, le trattative fra padronato e sindacati si trascinavano ormai da un anno, praticamente bloccate sulla percentuale di aumento dei salari (circa 5% per i manovali come per gli specializzati) e sul prolungamento delle ferie annuali di una settimana.

Frutto di una struttura corporativa ereditata da un lungo passato, circa un milione e mezzo di operai inglesi sono riuniti in una ventina di sindacati che vanno dai metallurgici ai *designers* industriali, passando per tutto un pulviscolo di mestieri più o meno importanti, e poiché tutte queste categorie sono rappresentate a titoli diversi nell'industria automobilistica, in quella delle costruzioni navali, in quella meccanica, elettronica e aeronautica, sono oltre tre milioni e mezzo i lavoratori che avrebbero incrociato le braccia senza deliberatamente, sia per mancanza di forniture provenienti da altri rami industriali in sciopero — e lo sciopero avrebbe duramente inciso sui settori industriali che alimentano la maggioranza delle esportazioni — e quindi rappresentano la linfa vitale della pur ridotta espansione dell'imperialismo britannico.

Se perciò è indiscutibile che i sindacati inglesi, lanciando la bomba della minaccia di sospensione del lavoro in faccia al governo laburista, esprimevano dopo tante manovre dilatorie la collera degli operai per la politica di ristabilimento del leone britannico di cui si è fatto apostolo Wilson, era altrettanto chiaro che ci si dovevano aspettare i peggiori giochi da salimbando dei bonzi sindacali per disinnescarla, e così impedire che lo sciopero scoppiasse cessando di essere una minaccia e diventando una rude realtà.

Si è quindi assistito ad uno spettacolo ben congegnato, in cui tutti gli attori sapevano a memoria la loro parte. Ad appena otto giorni dalla data prevista per lo sciopero, si iniziarono le riunioni a getto continuo fra i rappresentanti della Confederazione padronale e quelli dei sindacati diretti dal più rappresentativo di tutti, che parla in nome della metà degli organizzati, l'*Amalgamated Engineering and Foundry Workers Union*, fungendo da arbitro il ministro del lavoro, signora Castle. Il 19-10 sera, la decisione di sciopero dei giorni dopo venne rinviata, mentre si redigeva un verbale di disaccordo sulle proposte padronali circa l'aumento dei salari femminili (interessanti al massimo 200.000 operai).

Con quale gioco di bussolotti i nostri brillanti attori hanno così sventato la più formidabile minaccia che da anni pesasse sul più vecchio dei capitalismi dei paesi avanzati, mentre i suoi *atouts* sono già ridotti alla porzione congrua nella concorrenza internazionale interimperialistica?

Per capirlo, bisogna rifarsi alla dichiarazione del premier laburista Harold Wilson alla televisione l'indomani della chiusura del congresso delle Trade Unions, quando, alla domanda se alla scadenza legale della legislazione di emergenza in materia di salari alla fine del 1969 il suo governo avrebbe ritirato i decreti relativi, rispose in modo rivelatore: « Una tale decisione dipende dall'adesione *volontaria* dei sindacati ad una politica di controllo sui salari, che non è ancora *totalmente acquisita* ». V'era qui l'esplicita confessione del ruolo attribuito ai sindacati (e da anni accettato con entusiasmo dai bonzi), l'appello era perciò diretto non ai bonzi, del cui appoggio il ministro era ed è sicuro, ma agli operai che mordono il freno, e la minaccia della cui pressione in un paese altamente industrializzato come l'Inghilterra nessuno che tenga in mano le redini del potere può ignorare. Non a caso il ministro del Lavoro è, nello stesso tempo, ministro della Pro-

attività: si tratta di spremere gli operai fino all'osso, magari concedendo, se necessario, aumenti salariali, purché, in cambio, si lavori di più!

In questa luce si capisce meglio lo svolgimento delle trattative poi fallite nell'industria metallurgica. Alla richiesta di aumento dei salari fatta dai sindacati, il padronato, forte dell'appoggio del governo, rispose con 4 punti, cioè: 1) accettazione da parte sindacale, a *livello delle aziende*, di criteri comuni ai padroni e ai rappresentanti operai per la determinazione dei premi in funzione della maggiore intensità del lavoro; 2) accettazione, sempre a *livello delle aziende*, di metodi ammessi dalle due parti per la definizione dei posti di lavoro; 3) « ammorbidimento » delle norme sindacali in materia di demarcazione professionale (possibilità di incatenare un operaio specializzato su una data macchina a un'altra, cosa oggi vietata dalla struttura rigidamente « di categoria » del sindacalismo insulare); 4) riduzione a 3 anni dell'apprendistato per la formazione degli operai specializzati e più altamente qualificati, con l'ammissione (finora esclusa) da parte dei sindacati che l'apprendistato si applica anche a lavoratori adulti.

Quanto alle rivendicazioni salariali, sotto riserva dell'accordo delle centrali sindacali sui 4 punti di cui sopra, esse sarebbero state soddisfatte per oltre i 3/4 ma con aumenti scaglionati su tre anni (come anche le ferie annuali di 3 settimane).

Le parti, come si è detto, firmarono un verbale di disaccordo, e i sindacati... revocarono lo sciopero. Due punti vanno precisati:

1) In nessun momento i « negoziatori » hanno respinto le richieste padronali: il solo punto di dissenso era l'insufficienza degli aumenti salariali

proposti. E qui ci si può chiedere perché mai le trattative siano fallite su un punto relativamente secondario. La ragione è chiara: esaminate le precise richieste padronali, specialmente i punti 1) e 2), le centrali sindacali si videro costrette a firmare un verbale di... impotenza a farle applicare e rispettare dagli operai. In realtà, sia la loro struttura burocratica lenta e macchinosa, sia l'assenza di rappresentanti nelle fabbriche, o meglio di militanti pronti a difendere gli accounti firmati sul piano nazionale, vietano alle centrali sindacali di impegnarsi a rispettare un protocollo d'accordo implicante a *livello delle aziende* una presa di posizione francamente antiproletaria. Era la negazione stessa del principio della difesa degli interessi economici dei lavoratori che il padronato metallurgico, avanguardia della classe capitalistica inglese, domandava!

La posta in gioco era forte, come risulta tanto dalle reazioni del comitato centrale dell'*Amalgamated* (« Torneremo al tavolo delle trattative solo quando avremo preso la temperatura dei nostri sindacati locali, perché la nostra impressione (!!) è che le richieste padronali incoraggeranno azioni militanti anti-sindacali e scioperi selvaggi »), dichiarazione del 23-10, quanto dall'amarrezza del *Times* nel suo numero del 21-10 (« Come ammettere che alla coesione dimostrata dalla Confederazione padronale, rappresentante di settori giganteschi dell'economia nazionale, non corrisponda un fronte unico sindacale abilitato a concludere accordi per il vantaggio reciproco di tutti gli strati della popolazione britannica? »). I sindacati *dovevano* temporeggiare per non scatenare le ire proletarie: intanto, si rendevano benemeriti dell'interesse nazionale » sospendendo lo sciopero con

la scusa di una possibile ripresa delle trattative in avvenire. Più traditori di così si può mai essere?

2) L'altra faccia della situazione è decisamente positiva nel senso che, man mano che si svilupperà l'offensiva sindacale nelle officine (e che questa debba svilupparsi non v'è dubbio), gli operai capiranno sempre meglio che cos'è questo corpo estraneo e nemico nel loro seno. Già nell'industria automobilistica, elementi operai di diversi distretti e di diverse fabbriche si sono messi in contatto per redigere piattaforme comuni di rivendicazioni salariali e di lotta, contro le limitazioni abusive del tempo di riposo e contro l'intensificazione dei ritmi produttivi. L'evoluzione stessa della crisi in cui si dibatte il capitalismo britannico per una sopravvivenza problematica susciterà una ripresa della lotta politica, la sola di cui la borghesia inglese abbia veramente paura e per sventare la quale ha mandato e lasciato così a lungo al potere un governo laburista.

Nei mesi che verranno il Labour Party dovrà necessariamente apparire agli occhi dei lavoratori britannici quello che è, un miscuglio di classi e interessi di classe diametralmente opposti dal punto di vista della composizione sociale, e un pilastro del regime borghese da quello dell'orientamento politico. Non è forse lontano il giorno in cui la classe operaia d'Inghilterra, toccando con mano che la difesa dei suoi interessi anche immediati è quotidianamente sabotata dall'azione politica nazionale del partito laburista dominante le Trade Unions, farà volare in pezzi quella compagine ibrida e codina, portandosi di slancio sul fronte internazionale della classe proletaria in lotta per la sua rivoluzione.

La « pianificazione democratica », arma del capitalismo

(Continuaz. dal nr. precedente)

Come si è visto nella prima parte di questo articolo, in tutte le pianificazioni democratiche si trovano, mischiate in proporzioni diverse, due componenti: l'espressione delle aspirazioni piccolo-borghesi (sia essa espressione sincera, lusinga demagogica o tutt'e due le cose insieme) e l'adesione all'interesse nazionale del capitale. Resta da esaminare il terzo fattore della pianificazione democratica, quello più insidioso e forse più pericoloso perché cerca di trascinare in partenza ogni movimento rivoluzionario.

L'inganno riformista

Certi pianificatori democratici sono infatti così audaci da sostenere che appunto attraverso questa pianificazione nella democrazia si realizzerà la *trasformazione socialista della società*. Secondo queste brave persone, la pianificazione permetterebbe per la sua sola virtù democratica di « regolare la produzione secondo i bisogni », e di realizzare così la società futura.

Questa teoria non è solo un triste rigurgito del riformismo classico, che pretendeva già che il socialismo potesse essere raggiunto democraticamente senza rivoluzione né violenza, ma va molto più in là, perché non esclude in assoluto né l'insurrezione violenta né l'instaurazione di un « potere operaio », ma gli assegna precisamente come compito la realizzazione della « pianificazione democratica », e, in questo modo, prende due piccioni con una fava: da una parte pretende che la pianificazione democratica permetta di fare a meno di una rivoluzione, dall'altra, se c'è già rivoluzione, cerca in partenza di rinchiuderla entro i confini di una pianificazione democratica, nella sacrosanta democrazia.

Ora, sottomettere la pianificazione economica all'approvazione o all'elaborazione democratica, significa semplicemente rinchiuderla nel sistema capitalistico. È questa una *posizione-chiave del marxismo* e noi l'abbiamo ricordata a varie riprese nella lotta contro la teoria più pura della pianificazione democratica, quella della « gestione operaia ».

Abbiamo mostrato che, quando strappa il potere alla borghesia (in un paese a capitalismo sviluppato), il proletariato si trova ancora a dirigere una *economia capitalistica* e che il programma economico, se dovesse essere elaborato democraticamente partendo dalla « base », non farebbe che rispecchiare i bisogni delle unità produttive di base dell'economia capitalistica, le imprese, e in conclusione, non potrebbe che essere conforme alle leggi di funzionamento dell'economia capitalistica.

Abbiamo mostrato che il piano economico dello Stato proletario non può essere subordinato all'approvazione democratica, espressione dei bisogni e delle abitudini prodotte e modellate dalla società borghese, ma deve essere stabilito centralmente, in base ai bisogni sociali reali e conformemente alla trasformazione di tutte le strutture sociali che l'evoluzione storica dell'umanità detta. Questa trasformazione non deriva da « una libera scelta democratica », ma dallo *sviluppo oggettivo della società*.

I democratici hanno esaltato nel regno borghese il suo lato centrifugo: la « liberazione » dell'individuo (« liberazione » dalla terra, dagli strumenti di lavoro, dalle forme familiari, ecc.) e non hanno capito che il vero apporto storico del capitalismo era, invece, la *centralizzazione* della produzione, la soppressione dello spezzetta-

mento della società feudale, la *socializzazione* dell'attività produttiva alla scala dell'umanità intera. Ma le leggi del capitalismo sono insieme centripete e centrifughe e, come abbiamo ricordato all'inizio, più la concentrazione aumenta, più la contraddizione tra queste due tendenze si aggrava. Tale conflitto non può essere risolto con un ricorso alla democrazia, ma solo attraverso la liberazione delle forze sociali che il capitalismo stesso ha sviluppato, ma che tiene incatenate: attraverso la *distruzione* del modo di produzione capitalistico.

Inoltre, ciò che distingue radicalmente la pianificazione che tende al socialismo dalla pianificazione capitalistica (fascista o democratica) è il suo *contenuto*. Anche se la rivoluzione resta isolata in un paese, le misure economiche dello Stato proletario s'inseriscono in una trasformazione d'insieme su scala internazionale e, nei paesi capitalistici sviluppati, mirano direttamente non all'espansione ma alla *distruzione* del capitalismo.

Il « Manifesto » indicò le misure adeguate al grado di sviluppo raggiunto nel 1848 dai paesi europei più progrediti e insistette sul fatto che non si trattava del programma del socialismo integrale, ma di una serie di misure qualificate transitorie, immediate, variabili, ed essenzialmente « contraddittorie ».

In seguito, certe misure che la rivoluzione proletaria avrebbe dovuto attuare come *sue proprie* vennero adottate in questo o in quel paese dalla stessa borghesia: così l'istruzione obbligatoria, la Banca di Stato ecc. I partigiani di una teoria instabile, in permanente elaborazione in base a « fatti nuovi », ne concludono a torto che tutte le leggi e le previsioni con-

(Continua in 2ª pagina)

Quando sarà vittoria

Era da prevedere che, all'annuncio di Johnson della sospensione dei bombardamenti sul Vietnam del Nord, il coro degli opportunisti avrebbe gridato: Vittoria! Per costoro, chi ha « vinto » è la « morale internazionale », ai cui piedi il presidente degli USA sarebbe stato costretto a genuflettersi; per costoro, che si inizino in un clima « migliore » trattative « di pace », è un trionfo.

La verità è che, per un piccolo popolo in lotta eroica da più di vent'anni, il permesso di sedersi al tavolo dei negoziati con la grossa potenza da cui è stato martoriato e con gli altri *big* unicamente ansiosi di giungere ad accordi con quest'ultima, poco importa se sulle sue spalle, non è e non sarà mai una *vittoria*: da simili patteggiamenti (basti ricordare Ginevra!) esso ha soltanto da perdere. Vittoria sarebbe stata, per il Vietnam, l'essere riusciti a sbattere in mare i *marines*, il che era solo possibile se nel resto del mondo — e prima di tutto negli USA — si fosse data ai proletari la parola d'ordine non già di belare pace, ma di proclamare *guerra* ai rispettivi governi colpendo l'imperialismo al cuore perché potesse crollare anche nelle sue membra *periferiche*.

Ciò non è avvenuto, la grande occasione è passata, e non solo il Vietnam uscirà dalla pace (ammesso che vi sia) in condizioni tali che renderanno inevitabili nuove, prolungate sciagure, ma l'imperialismo yankee avrà ottenuto un nuovo respiro da mettere a frutto per ristabilire « l'ordine e la legge » in patria come vuole Nixon, o per stringere ancor più le manette ai polsi dei Negri, come vorrebbe Wallace (i nomi di persona, qui, indicano degli stati d'animo collettivi, s'intende). Vittoria sarà il giorno in cui il martirio dei paesi ex coloniali sarà riscattato dall'assalto al cielo della classe proletaria nelle metropoli imperialistiche, senza il quale anche l'eroismo di un popolo è impotente a modificare i rapporti di forza internazionali da cui la sua vita dipende, perché gli mancano le necessarie basi economiche, le premesse oggettive; non sarà allora il fantasma della « indipendenza » a coronare lo sforzo delle armi, ma la realtà dell'inserimento in un piano mondiale armonico, fondato non sullo scambio mercantile ma sull'utilizzazione delle risorse collettive per la soddisfazione di bisogni collettivi.

Fino ad allora, l'imperialismo, se anche esce dalla porta, rientra dalla finestra.

Abbonamenti 1969

IL PROGRAMMA COMUNISTA:

Annuale L. 1.500
Sostenitore L. 2.000

IL SINDACATO ROSSO (Spartaco)

Annuale L. 500
Cumulativo con P.C. L. 2.000

LE PROLETAIRE E PROGRAMME COMMUNISTE:

Cumulativo L. 2.000

Versate queste somme sul conto corrente postale 3.4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

La « pianificazione democratica »

(continuaz. dalla 1ª pag.)

cententi il passaggio violento dal modo di produzione capitalistico al modo socialista fossero cambiate, mentre ciò significa unicamente che il periodo immediatamente successivo alla rivoluzione si presentava ormai sotto una luce diversa e più favorevole: quella di una economia di transizione al socialismo.

L'opportunismo classico voleva far credere che tutte queste misure, dalla più piccola alla più grande, lo Stato borghese potesse applicarle sotto la pressione del proletariato o perfino grazie alla « conquista legale » del potere da parte di quest'ultimo. Ma il capitalismo può solo adottare misure compatibili col suo modo di produzione, e le adotta unicamente nell'interesse della sua conservazione.

L'opportunismo attuale, con la sua formula di democrazia popolare e progressista, ha un compito storico insieme diverso e peggiore: non solo inganna il proletariato facendogli credere che alcune delle sue misure possano essere incluse nel programma di uno Stato interclassista e interpartitico (cioè adotta lo stesso disfattismo dei socialpatrioti di ieri e rinuncia anche alla dittatura), ma fa di più: mentre lo stadio raggiunto dal capitalismo permette una rapida transizione verso il socialismo, esso spinge le masse che inquadra a battersi per misure « popolari e progressive » che sono direttamente opposte a quelle che dal 1848 il movimento proletario si è sempre prefisse.

Le misure della dittatura proletaria

Per mostrare tutta la ignominia di una tale involuzione, ricorderemo le misure del *Manifesto* che rimangono all'ordine del giorno, e quelle che bisogna fin da ora aggiungervi. Fra le misure elencate da Marx e da Engels si devono anzitutto conservare quelle che mirano a centralizzare tutte le forze produttive nelle mani dello Stato proletario, in modo da poter dirigere la produzione secondo un piano generale. L'applicazione di queste misure sarà molto più facile ora che nel 1848. Ma, mentre allora il proletariato vittorioso avrebbe dovuto preoccuparsi di « aumentare, con la maggiore rapidità possibile, la massa delle forze produttive », il problema non si pone più al giorno d'oggi, perché questa accumulazione quantitativa si è già verificata e schiaccia l'umanità sotto il peso del capitale. Oggi bisogna passare direttamente alla rivoluzione qualitativa delle forze produttive, e ciò esige prima di tutto la rottura violenta dell'accumulazione quantitativa. A questo fine tenderanno le seguenti misure « dispositive » (Marx), già da noi illustrate nell'opuscolo *Sul filo del tempo* del maggio 1953 contenente il testo del rapporto ad una riunione generale di partito (Forlì, dicembre 1952) su questo ed altri temi:

Naturali convergenze

Non certo a caso, i liberali e i « comunisti » delle Botteghe Oscure hanno reagito nello stesso modo alle più recenti manifestazioni del moto di concentrazione del capitale: l'accordo Fiat-Citroën e l'operazione Montedison. Essi esprimono ideologie e interessi paralleli, le prime collegate al Risorgimento nel suo doppio aspetto di « rivoluzione » borghese e di moto di emancipazione nazionale, i secondi — indissolubilmente connessi a quelle — ben radicati nella piccola e media borghesia. Per entrambi, i nuovi colossi, lungi dal rappresentare — come per il marxismo da Marx ed Engels fino a Lenin — il vertice dello sviluppo capitalistico, sono delle « strutture feudali », dunque... pre-capitalistiche, si direbbe quasi... baronali: occorre un « nuovo Risorgimento », bisogna completare la « rivoluzione borghese incompiuta » — ed uno degli aspetti di questa incompletezza è... il carattere super nazionale di concentrazioni tipo Fiat-Citroën; è dunque necessario un ennesimo irredentismo, urge una seconda lotta di indipendenza della patria!

Così la storia è vista a rovescia: la grande industria moderna, la produzione associata, la formazione del mercato mondiale e quindi il superamento dei confini nazionali, sarebbero l'estrema manifestazione di un feudalesimo persistente; la piccola produzione, il mercato locale e al massimo nazionale, sarebbero traguardi remoti da conseguire ancora! E pazienza lo dicesse Malagodi; ma lo dicono i Longo, i Paietta, gli Ingaro, il che significa che la stessa ideologia bastarda viene diffusa in mezzo a quelli che la storia chiama ad essere i becchini del regime capitalistico affinché salvino proprio ciò che è storicamente un bene che il capitalismo distrugge, e ritardino il moto attraverso il quale esso da una lato si scava la fossa e dall'altro prepara le condizioni oggettive del socialismo! I liberali fanno il loro mestiere: i « comunisti » fanno il mestiere altrui...

1) Disinvestimento dei capitali, cioè destituzione d'una parte assai minore dell'attività alla produzione di mezzi di produzione, di beni strumentali.

2) Aumento dei costi di produzione per dare, finché esistono salario mercato e moneta, più alte paghe per meno tempo di lavoro. È lo stesso tipo di misure di cui il *Manifesto* dice che « appaiono economicamente insufficienti e insostenibili, ma che, nel corso del movimento, sorpassano se stesse, e sono indispensabili come mezzi per « rivoluzionare l'intero modo di produzione ».

3) Drastica riduzione della giornata lavorativa, almeno alla metà delle ore attuali, assorbendo tanto la disoccupazione quanto le attività inutili ed antisociali: misura che Lenin preconizzò nel 1918, quando si poteva sperare in una rivoluzione in Germania, malgrado la situazione di dissesto economico lasciata dalla guerra. È però evidente che la riduzione della giornata lavorativa mira qui a permettere ai proletari non di darsi... alla pesca, ma di dedicarsi ai compiti politici e militari della dittatura del proletariato.

4) Riduzione del volume della produzione grazie a un piano di sottoproduzione che la concentri nei settori più necessari; controllo autoritario dei consumi vietando la pubblicità per quelli dannosi e voluttuari e abolendo di forza le attività volte alla propaganda di una psicologia reazionaria.

5) Rapida rottura dei limiti aziendali, cioè abolizione dell'autonomia delle aziende e integrazione della loro attività nel piano generale, tenendo conto non dei « bilanci » individuali, ma dei bisogni sociali.

Il *Manifesto* ha pure indicato una serie di misure atte a lottare contro la divisione sociale del lavoro, come: il lavoro obbligatorio per tutti; l'organizzazione di eserciti industriali, particolarmente per l'agricoltura; la combinazione del lavoro agricolo e del lavoro industriale: tutte misure tendenti a far scomparire gradualmente la distinzione fra città e campagna.

Queste misure possono oggi essere precisate e accelerate nella forma seguente:

6) Rapida abolizione della « previdenza » a tipo mercantile per sostituirle con il mantenimento a carico della società dei non-lavoratori.

7) Arresto delle costruzioni di case e luoghi di lavoro intorno alle grandi e anche alle piccole città, come avvio alla distribuzione uniforme della popolazione su tutto il territorio.

8) Decisa lotta per l'abolizione delle carriere e dei titoli, contro la specializzazione professionale e la divisione sociale del lavoro; combinazione dell'istruzione con la produzione materiale.

9) Prime misure ovvie ed immediate, più vicine a quelle politiche, per sottoporre al controllo dello Stato comunista la scuola, la stampa, tutti i mezzi di diffusione e di informazione, e la rete dello spettacolo e del divertimento.

Il passaggio al socialismo

Questi provvedimenti, che abbiamo distinto e classificato per maggior chiarezza, formano in realtà un tutto unico. Ma sarebbe un grosso errore considerarli come statici ed autosufficienti, mentre non hanno senso che nella dinamica della trasformazione sociale. Si tratta delle prime misure da prendere immediatamente dopo la conquista del potere: esse non sono che il punto di partenza della distruzione dei rapporti capitalistici. Tenuto conto del rapporto di forza internazionale fra le classi, e del fatto che il primo compito dello Stato proletario è la lotta (politica e a volte anche militare) per la rivoluzione mondiale, esse potranno essere seguite a scadenza più o meno breve dai provvedimenti più avanzati come la soppressione del denaro, l'alimentazione collettiva ecc.

Ma esse sono questo punto di partenza perché spezzano radicalmente e brutalmente tutto l'orientamento della produzione capitalistica. Appunto perché un tale piano non può essere elaborato democraticamente in dialoghi, congressi, consigli, tavole rotonde, e simili assemblee; esso è formulato dall'organo della coscienza di classe del proletariato, il Partito, in base all'analisi dei rapporti di produzione e dell'evoluzione storica. Allo stesso modo, non lo si può sottoporre all'approvazione democratica del « popolo »: lo Stato proletario dovrà imporre con la dittatura non solo contro la resistenza

cosciente dei servi del Capitale, ma contro la mentalità corrente della piccola borghesia che impregna in larga misura gli strati semi-proletari ed anche proletari. La forza dell'abitudine in milioni d'uomini, diceva Lenin, è una forza terribile: né la buona volontà, né la libera discussione possono spezzarla, ma solo la violenta esplosione degli antagonismi sociali e la trasformazione dispotica, autoritaria, delle strutture sociali cominciando dalle loro radici: i rapporti di produzione.

Se lo Stato proletario, guidato dal Partito di classe, non riuscisse a mantenere una rigida e centralizzata disciplina, sarebbe sommerso dalla contro-rivoluzione borghese. Solo dopo un lungo periodo di transizione — nel corso del quale la dittatura e lo stesso Stato proletario deperiranno, man mano che i rapporti sociali si modificano — le ultime vestigia del capitalismo saranno estirpate nel mondo intero — la coercizione sparirà insieme con le classi che l'hanno generata. Ma il modo in cui gli uomini, divenuti padroni e non più schiavi della loro forza di produzione, dirigeranno e organizzeranno le loro attività secondo i loro bisogni non avrà nulla in comune con le concezioni miopi e borghesi dei pianificatori democratici.

Esprima la difesa della piccola borghesia, l'unione sacra o la lotta preventiva contro la dittatura del proletariato mediante l'intossicazione democratica, la « pianificazione democratica » non rappresenta che l'autodifesa del capitalismo: difesa contro le perturbazioni sociali, contro le rivendicazioni immediate del proletariato, contro la distruzione del capitalismo.

Per mostrarne il carattere puramente borghese, noi l'abbiamo opposto al programma rivoluzionario immediato. Ma questo programma non si presenta sullo stesso piano; non può essere oggetto di confronti, dibattiti o mercanteggiamenti democratici. Non è un programma proposto a tutti e realizzabile da non importa chi. È il programma immediato della dittatura del proletariato, dello Stato che il proletariato formerà dopo di aver distrutto lo Stato borghese; può essere realizzato alla sola condizione che il proletariato strappi il potere politico alla borghesia e si eriga esso stesso in classe dominante.

Ma gli affari sono un'altra cosa

« La reazione indignata del governo, dei partiti, dei sindacati e dell'opinione pubblica in Italia all'occupazione militare della Cecoslovacchia ad opera di truppe del Patto di Varsavia non ha, a quanto pare, minimamente turbato la collaborazione economica bilaterale con l'Unione Sovietica: al contrario, la recente visita nella penisola del vice-presidente del Comitato statale per la scienza e la tecnica sovietico, Gvishiani, ha messo in luce la reciproca volontà di continuarla e renderla più stretta ». Così la *Neue Zürcher Zeitung* dell'11 che a sua volta finge di scandalizzarsi, come se l'alta finanza e la grande industria elvetica di cui è la portavoce guardassero tanto per il sottile nel trafficare a destra e a manca, o nel fornire armi e munizioni all'una e all'altra parte contendente sugli innumerevoli fronti di guerra sparsi per il globo.

È un fatto, comunque, che l'alto papaverismo sovietico ha trattato il rinnovo per cinque anni degli accordi di collaborazione tecnico-economica con dieci grandi aziende italiane, private o « pubbliche », prime fra tutte l'Innocenti, la Châtillon, la Sna Viscosa e l'Olivetti, e la loro stipulazione con la Cogne e con la Fata; e si sa che, oltre ai contatti permanenti e allo scambio di delegazioni e informazioni, questi accordi prevedono, o hanno per conseguenza, la fornitura di macchine, impianti e simili, insomma di capitali, mentre, con grande gioia dei salariati della Fiat e delle imprese dipendenti dall'IRI, conversazioni « positive » sono avvenute e avverranno fra rappresentanti sovietici e dirigenti delle suddette compagnie italiane, così come si sono concluse o si stanno svolgendo trattative con la Pirelli, la Montedison, la Borletti ed altre.

La stessa N. Z. Z. sottolinea come alle forniture per 200 miliardi di lire alle officine automobilistiche di Togliattigrad siano interessate oltre 140 ditte italiane coordinate dalla Fiat, che da sola si pappa il 40% delle ordinazioni. Operai, non turbate i sonni degli odiati grandi monopolisti: aiutano a costruire il... socialismo in URSS, — disinteressatamente, in letizia, per spirito umanitario!

Spigolature

— Leggiamo nello svizzero *Vorwärts* del 31-10 che l'aumento del 18,2% registrato dalla produzione industriale nell'URSS durante i primi nove mesi dell'anno è stato dovuto per il 70% alle aziende che hanno adottato il nuovo sistema di pianificazione e stimolazione economica. La riforma, scandalosa in Cecoslovacchia, è dunque benedetta in Russia; la indicava — com'è certo — capitalismo, qui porta... al socialismo.

— Le Monde del 3-11 informa che nei diciassette mesi seguiti al conflitto del giugno 1967, la produzione bellica in Israele è aumentata del 200% e gli effettivi del personale qualificato nell'industria degli armamenti del 40: si producono attualmente 40 tipi diversi di armi e 70 specie di esplosivi, oltre a pezzi di artiglieria, munizioni e accessori per aerei; la macchina « produttiva » gira a pieno ritmo. All'altro polo, leggiamo sulla *Stampa* del 22-10 che fra le glorie nazionali di cui ha menato vanto di recente Radio Sofia v'è l'invenzione dei bombardamenti aerei; durante la guerra del 1913 furono due aviatori bulgari a concepire l'idea di lanciare delle bombe a mano contro un concentramento di truppe turche, così iniziando « la storia dell'apparecchio aereo come importante mezzo di guerra ». Ogni paese, com'è ben noto, ha il suo « socialismo »: chi nell'industria bellica, che nei ricordi di guerra.

dios nelle immense fattorie e nelle miniere; i decreti sull'assegnazione della terra agli indigeni e sull'abolizione dei servizi e dei tributi estorti alle masse contadine, vennero immediatamente abrogati: all'infuori del cambiamento di nome, tutto rimase come prima, come sotto la dominazione spagnola.

Dalla metà dell'ottocento in poi, a misura che perde importanza l'argento ormai esaurito, la nuova classe dirigente comincia a vendere la « diletta patria » all'imperialismo mondiale. Dalla guerra con il Cile (1879-84) che, sostenuto dal capitale francese, si accaparra gli immensi giacimenti di guano sulla costa Paraguay (1928-33) che vede dietro le quinte la Royal Dutch Shell da una parte e la Standard Oil dall'altra in lotta per il possesso del territorio petrolifero del Chaco, la Bolivia affonda sempre più nelle morsa dell'imperialismo, che, attraverso i grandi capitalisti boliviani, assume il controllo di tutti i gangli vitali della nazione.

Le grandi compagnie minerarie forniscono argento all'imperialismo e presidenti alla repubblica; spingono i vari governi a contrarre enormi prestiti ad alti interessi con la Francia, l'Inghilterra, la Germania, gli USA; con essi, abbondantemente salassati all'arrivo, si costruiscono ferrovie e strade che servono alle miniere e che vengono consegnate per 20 o 30 anni ai gruppi finanziari esteri permettendo loro di realizzare, con somme irrisorie, dividendi favolosi.

Dopo il tramonto dell'argento e dopo il breve periodo della gomma, lo stagno assume un'importanza definitiva nella vita e nell'economia della nazione. Se i minerali erano sempre stati la voce principale delle esportazioni dalla Bolivia, lo stagno porta all'esasperazione questa caratteristica: nel 1901, esso rappresenta il 58,7% delle esportazioni globali boliviane; durante la prima guerra mondiale salì al 70-75%. Dalle 13.000 tonnellate annue del periodo 1901-1905 si giunge alle 40.000 del 1926-30. I grandi imperi minerari di Patino, Hochschild, Aramayo (la cosiddetta Rosca), controllano attraverso le loro finanze il governo, l'esercito, la polizia, le tasse, la dogana, le ferrovie, i giornali ed ogni anche minima attività del paese. Come la canna da zucchero a Cuba, il caffè in Brasile, le banane nel Centro America, così lo stagno condiziona interamente il paese nel ruolo di fornitore di materie prime, sottoposto ad ogni fluttuazione del mercato e ad ogni ricatto dell'imperialismo internazionale, in una sottomissione assoluta al capitalismo interno ed estero.

(continua)

La Bolivia, specchio dell'America Latina

Il paese che rappresenta con maggior fedeltà e negli aspetti più feroci la disgraziata condizione dell'America Latina sottoposta non solo alla propria borghesia ma, e soprattutto, all'imperialismo internazionale, con gli U.S.A. nella parte del leone, è senza dubbio la Bolivia. Questo paese, in cui si registrano le più grandi ricchezze e le più grandi miserie di tutto il continente americano, è anche quello in cui conseguentemente si sono verificate le lotte più eroiche e le repressioni più spietate, e sono apparsi in luce il coraggio e lo sprezzo della vita più rivoluzionaria nel proletariato da una parte, l'abulia e il tradimento più vili nei sindacati, nei partiti « operai », nelle forze « democratiche e progressiste », « popolari e nazionali », dall'altra.

Se, all'indomani della morte del « Che » Guevara, la Bolivia ha fatto « notizia » permettendo a innumerevoli imbrattafogli di speculare sul « romanticismo » della vicenda appropriandosi una figura mitica che aveva avuto il solo merito di cadere in battaglia, nessuno di questi signori ha cercato di lacerare il velo che copre la reale dinamica delle forze sociali in lotta in questo paese come in tutto il Sud-America, né, tantomeno, di indicare, attraverso un'analisi seria della sua situazione economica e politica, una via veramente rivoluzionaria: una via che, denunciando spietatamente la vergognosa politica di impotenza e compromesso dei partiti « comunisti » ufficiali e loro derivazioni (trotskisti, filo cinesi, filo cubani ecc.), riprendesse la dottrina marxista ponendola a base della sua azione e ristabilendola nella sua integrità contro le fasulle teorie dell'anarchismo, del sindacalismo, della guerriglia, — tutte posi-

zioni, queste, che, nate per reazione al tradimento « ufficiale » dei partiti di « sinistra », non fanno in definitiva che riproporre la stessa politica e portare alla stessa conclusione con mezzi altrettanto simili.

Così, l'attuale patetico e fantomatico Esercito di Liberazione Nazionale non rappresenta che una sciagurata e ancor più debole variante del Movimento Nazionale Rivoluzionario, quel movimento che, per intenderci, dopo di aver preso il potere nel '53 attraverso l'annuale massacro di operai, spianò la strada all'odierna Giunta militare.

Il periodico ricorrere di simili aberrazioni dimostra ampiamente in quali abissi teorici e pratici possa cadere la lotta di classe quando non sia presente e operante un partito operaio con una chiara e univoca impostazione marxista; un partito che, nel solco della tradizione rivoluzionaria, sappia organizzare e guidare le masse proletarie e contadine nella sicura via tracciata dal programma comunista, rifiutando decisamente i falsi allettamenti di quelle che appaiono a tutta prima strade più brevi ed incruente.

Crediamo che, sotto questo aspetto, un'analisi delle lotte di mezzo secolo in Bolivia ci dia la chiave per comprendere la storia non solo e non tanto di questo paese quanto dell'intera America Latina, per valutare le possibilità che si offrono al proletariato di portare avanti la sua lotta e prepararne il futuro, necessario sbocco rivoluzionario.

La Bolivia conosce le forme più estreme della generale storia amerinda. Il suo altopiano, stretto fra le immani catene delle Cordigliere andine orientali e occidentali, con il punto focale rappresentato dal lago « sacro », il Titicaca, fu una delle sedi dello stanziamento uma-

no di circa 10 milioni di abitanti mirabilmente organizzato nell'impero teocratico e socialista degli Incas, organizzazione perfettamente razionale per un modo di produzione primitivo, capace di assicurare una continuità organizzativa, politica, sociale, economica e culturale a una massa così imponente di uomini e di fondere in modo naturale e al tempo stesso controllato popolazioni di diversa origine e di diversa provenienza, con vari livelli produttivi e varia economia. L'impero, che oltre alla Bolivia comprendeva il Cile, il Perù, la Colombia e l'Ecuador, apparve quindi agli occhi cupidi dei « civilizzatori » d'occidente un'immensa preda d'oro e argento, di terra e potere. Lungo sarebbe ripercorrere la storia infamante della Conquista, illuminata dagli incendi « in nome del Re », dai massacri « in nome di Dio », dalle rapine « in nome della civiltà ». Essa è nota a tutti, e un solo dato basta a definirla: dopo tre secoli di dominio « civile », dei dieci milioni di uomini che vivevano e prosperavano nell'impero Incas non rimane che un milione di Incas affamati, senza terra e senza speranze.

La « dottrina » dei conquistatori si condensa in poche righe: il saccheggio sistematico di ogni prodotto e di ogni bene che il vecchio impero offre, l'appropriazione delle terre comuni da parte dei signori spagnoli con la cacciata degli Indios e la loro trasformazione in schiavi senza nessun diritto, lo sfruttamento colossale delle miniere d'argento con la conseguente distruzione fisica degli indigeni schiavizzati attraverso il lavoro obbligatorio, la fame, le malattie e le stragi al minimo segno di rivolta. Quello del periodico bagno di sangue indio sarà, dalla conquista ad oggi, una tradizione

ne scrupolosamente osservata da tutti i governanti, — dai « conquistadores » ai « cacichis », da Bolívar a Paz Estensoro e alla Giunta militare odierna. Si calcola che, nelle sole miniere d'argento, otto milioni di Indios siano morti durante il dominio spagnolo e dopo, mentre continuano ad essere all'ordine del giorno le morti e le stragi nelle miniere di stagno e degli altri minerali sotto i « baroni » della Rosca come sotto lo stato nazionalizzatore.

La stessa politica seguì, dopo la conquista dell'indipendenza nazionale, la nuova classe dirigente borghese.

Dopo che questa si era servita senza scrupoli dell'appoggio dei contadini senza terra e degli Indios, proprio di fronte ai problemi della Bolivia si ruppe il vago sogno di una Confederazione americana del Sud. La stessa parabola del « Libertador », partita dall'unificazione del Sud America, si conclude con la meschina accettazione della repubblica boliviana come « figlia prediletta », mentre le nuove frontiere borghesi calavano sul continente e nel loro ambito la nuova classe dirigente si apprestava a costruire le sue fortune, e quelle del nascente imperialismo mondiale, sulle spalle degli schiavi di ieri e di oggi, con una ferocia non meno spietata di quella di cui avevano dato prova gli invasori.

La nuova classe dirigente era formata da una maggioranza di « criollos » (figli di spagnoli nati nelle colonie), eredi dei patri-monii terrieri e minerari, mentre una minoranza di meticcis espi-cava funzioni governative e militari al diretto servizio dei grandi proprietari del paese di uno sbocco al mare, fino alla guerra con il di signori non più « feudali »: tutti vivevano sulle pinguini rendite estorte al lavoro degli In-

Crollano le menzogne del "socialismo in un solo paese", delle "patrie" e delle "libertà", Risale luminosa la stella della rivoluzione mondiale del proletariato

Apologia borghese dei rinnegati

Non potevamo terminare lo sbizzo del profilo economico senza dedicare qualche riga alla campagna persistente contro il marxismo condotta parallelamente e simultaneamente da ovest e da est dello sferoide. Non siamo un branco di scienziati, nè tanto meno di economisti, per cui ce ne ridiamo della fredda analisi specialistica e vogliamo ad ogni costo far prevalere le nostre salde proposizioni rivoluzionarie, i fondamenti del programma comunista.

Non siamo inorriditi per le mille sciocchezze che si dicono sul marxismo, sui presunti errori storici, economici ed anche politici di Marx. Vogliamo soltanto approfittare di una casuale lettura per sottoporre ai nostri lettori le conclusioni antimarxiste cui pervengono coloro che, professandosi marxisti ed anzi marxologi di mestiere, pretendono di « costruire » quel socialismo casalingo che i loro colleghi apertamente borghesi e mestieranti si rifiutano di assimilare ai « canoni » marxisti, troppo stridente apprendendo il contrasto e pacchiana la giustificazione.

Nel numero di settembre-ottobre 1967 della rivista americana *Harvard Business Review*, sotto il titolo « Esiste un capitalismo larvato nell'Unione sovietica? », dopo di aver svolto la critica della teoria del valore in Marx e quella delle concezioni russe sulla pianificazione, il testo perviene a due conclusioni interessanti: la prima è che in Russia, contrariamente a quanto dicono coloro secondo i quali vi esisterebbe una forma capitalistica della produzione, vige invece « un socialismo di mercato »; la seconda è che gli stessi errori fondamentali nella gestione economica russa, peraltro ormai ufficializzati dagli economisti sovietici medesimi, dimostrerebbero che « la teoria di Marx è un ostacolo alla pianificazione ».

L'articolista dice qualche cosa di nuovo, forse? Assolutamente no. Ed è egli stesso che prova come a queste aberranti conclusioni pervengano proprio i rinnegati russi, con epigoni democratico-popolari e codazzo vario. Infatti Kantorovitch e Novojilov nel 1930, nell'elaborare il metodo per la risoluzione dei problemi della « programmazione lineare », l'uno sotto l'aspetto generale e l'altro sotto quello particolare, furono costretti a ricorrere a due categorie che nel gergo degli esperti si chiamano « i prezzi-fantasma » e « i costi di opportunità ». I « prezzi-fantasma » riflettono il grado di rarità delle merci, e i « costi di opportunità » quei costi in capitale e in terra che, secondo gli economisti, non sarebbero considerati dai russi. Successivamente Liberman, con l'utilizzazione del profitto come stimolante, con la decentralizzazione della pianificazione, con il ricorso crescente al meccanismo di mercato, e di conseguenza con il passaggio « da una teoria marxista del valore-lavoro ad una teoria borghese del valore fondato sulla legge dell'offerta e della domanda », ha fatto cantare vittoria agli ideologi del capitalismo: « I sovietici hanno preso coscienza degli errori del socialismo »!

Non è qui la sede opportuna per controdimostrare che se Kantorovitch, Novojilov, Liberman e gli altri hanno dovuto ricorrere a categorie capitalistiche per condurre l'economia russa, non è detto che in tal modo abbiano negato i principi del marxismo.

Rapporti collegati delle riunioni generali di fine anno a Marsiglia del 6-7 aprile a Torino e del 6-7 settembre 1968 a Firenze

SEGUE:

Profilo dell'economia mondiale alla luce delle recenti contraddizioni del capitalismo

Anche Lenin con la N.E.P. non esitò un istante a utilizzare le categorie elementari dell'economia del capitale, quali moneta, prezzi, profitti, costi e ricavi, salario, ecc., ma nessuno degli apologeti borghesi si è provato a dimostrare che Lenin stesse rinnegando i principi del socialismo scientifico. Come al solito, i fatti vanno letti partendo dalle cose per arrivare agli uomini che stanno loro dietro, e non viceversa. I marxisti attribuiscono alla N.E.P. una funzione rivoluzionaria, e alla pianificazione staliniana e post-staliniana, come pure alla depianificazione attuale, una funzione decisamente controrivoluzionaria e conservatrice. Lenin chiariva che l'economia russa non poteva svilupparsi al di fuori delle principali categorie del capitale finché non fosse intervenuta la rivoluzione « almeno europea » a imprimere un ritmo tale da superare questi limiti. Stalin e epigoni, invece, hanno preteso di « costruire socialismo » casalingo indipendentemente dalle fortune della rivoluzione internazionale, e sulla base anzi dello sviluppo esasperato delle categorie economiche proprie del capitalismo. Che, prima o poi, in Russia si arrivasse a dire apertamente che l'economia di mercato era indispensabile, e con ciò ad ammettere implicitamente l'esistenza di una economia fondata sul capitale e in forme capitalistiche, è da sempre che i marxisti lo denunciano senza equivoci.

Il Capitale non è un ricettario per la gestione dell'economia socialista.

L'economia che succederà al capitalismo non è prefigurabile in formule belle e pronte a disposizione dei futuri dirigenti o pianificatori, ma risulterà dal dialettico smantellamento delle forme economiche capitalistiche che costringono le forze produttive e con esse impongono agli uomini un comportamento contraddittorio. Per il resto, è lapalissiano che « la teoria di Marx » non serve alla pianificazione del capitale ma alla sua distruzione. Che servisse alla pianificazione del capitale, semmai, hanno creduto di farlo ad intendere i russi e i rinnegati, con l'aiuto degli ideologi borghesi pronti a tener loro borse; non i marxisti rivoluzionari. Di conseguenza non può esistere né esisterà mai una « teoria marxista » della pianificazione, perché la produzione « secondo un piano », come si esprime Marx, segue regole direttamente dipendenti da problemi fisici, materiali, ed è configurabile in categorie di pesi, misure, ecc., procede al suo funzionamento contando i piedi degli uomini per prestabilire le paia di scarpe necessarie, e le teste per i cappelli. L'economista borghese, ed anche il russo e il rinnegato, pensano, invece, a scarpe e cappelli sotto forma di profitti che possono ricavare e non sotto forma di piedi e teste da mettere al riparo dal maltempo. Nel capitalismo prevale il soddisfacimento di bisogni di classe, nel

socialismo il soddisfacimento di bisogni sociali. Nel primo il profitto per l'impresa, l'interesse per la banca, le tasse per la burocrazia statale, la rendita fondiaria per i proprietari fondiari, questi sono i *bisogni*; nel secondo, spartiti il profitto e l'impresa, l'interesse con il denaro e la banca, le tasse e la burocrazia, la rendita e i redditieri, non rimane che l'infinita gamma dei prodotti sociali. Nel capitalismo si producono beni per ottenere un profitto e non si producono se non danno un profitto; nel socialismo si producono beni per soddisfare bisogni, anche se dovessero « costare » molto più sforzo lavorativo di quello impiegato in regime di profitto.

E allora dove va a finire il « socialismo di mercato »? Nel capitalismo mistificato, nell'economia volgare, al pari del neocapitalismo, della « società del benessere » e trappole del genere. Si insiste a chiamarlo « socialismo » per denigrare il socialismo, per distogliere le masse proletarie dalla lotta rivoluzionaria per la società socialista, per ritardare l'avvento della rivoluzione mondiale.

Da ogni lato si esaltano riforme di struttura che « correggono » i difetti dei sistemi, e ogni correzione apportata non fa che rendere più visibili le caratteri-

stiche di uno stesso modo di produzione, quello capitalistico. Per esempio, le riforme di questi ultimi anni nella gestione dell'agricoltura russa, oscillanti tra un « dirigismo » più severo del solito con il noto provvedimento preso da Krusciov nel 1958 di riduzione dell'estensione dei poderi personali dei colcosiani, e un più ampio « liberalismo » con i provvedimenti del 1965 e del 1967, tendenti ad assegnare ai colcosiani appezzamenti di terreno più vasti e scorte di bestiame più consistenti e a trasformare la direzione aziendale dei sovcos (aziende originariamente statali in agricoltura) assegnato al direttore dell'azienda agricola le stesse funzioni del direttore di azienda industriale, per cui egli è « libero » di dirigerla svincolato dal piano statale e può procedere a scelte economiche secondo un programma aziendale dipendente dalle necessità di mercato; queste riforme stanno ormai cancellando anche gli ultimi residui del tentativo che il capitalismo aveva audacemente iniziato di condurre lo sviluppo economico approfittando dello slancio della rivoluzione proletaria. Ciò dimostra che il « socialismo di mercato » è una fantasia; che socialismo e mercato sono contraddizioni insanabili, termini escludenti a vicenda.

Cozzo storico mortale

In fondo, tutte le riforme hanno avuto lo scopo di frenare le conseguenze del contrasto decisivo fra produttività e incrementi della produzione, vale a dire di proteggere l'esistenza del capitalismo come forma sociale del profitto. Ma ad ogni espediente applicato ha fatto riscontro, dopo una pausa più o meno lunga, un rincrudimento più profondo ed esteso: storicamente è aumentata la produttività ma è diminuita la produzione relativa.

Angus Maddison, in uno studio intitolato « Livelli comparati di produttività nei paesi sviluppati », pubblicato nella rivista della Banca Nazionale del Lavoro *Moneta e Credito* del giugno 1968 fornisce una tabella (n. 16) dei « livelli del prodotto reale pro capite al costo dei fattori per occupato dal 1870 al 1965 », calcolati in dollari ai prezzi relativi 1965 degli Stati Uniti. I rilevamenti vengono presentati per gli anni 1870, 1913, 1938 e 1965. I paesi che a noi interessa considerare, tra quelli elencati nel testo, sono quelli classici (ad eccezione del Giappone, che non è compreso): Francia, Germania, Italia, Inghilterra ed USA. Rispettivamente, alle date sopra riferite, il prodotto è stato il seguente: 1054, 1905, 2395, 5355, per la Francia; 1192, 2310, 2826, 6003 per la Germania (e al 1965 la Germania Occidentale); 972, 1370, 1989, 4041, per l'Italia; 1725, 2482, 2985, 4598, per l'Inghilterra; ed infine, 1453, 3260, 4432, 8417 per gli Stati Uniti.

Gli incrementi medi annui in percentuale, per il periodo 1870-1913, sono i seguenti: Francia 1,4; Germania 1,6; Italia 0,8; Gran Bretagna 0,9; USA 1,9; per il periodo 1913-38: 1,0; 0,8; 1,6; 0,8; 1,3; per il periodo 1938-65: 3,1; 3,0; 3,0; 1,7; 3,0. Gli incrementi di produttività sono anche incrementi dello sfruttamento della forza lavoro. Si noti, dunque, che in periodo di « neo-capitalismo », di « corsa al benessere », lo sfruttamento della classe dei salariati è quasi doppio che nell'anno 1870.

Il lettore che ci segue da decenni ricorderà i nostri studi sull'andamento storico della produzione industriale dei principali paesi del mondo, e sarà rimasto colpito dalla storica decre-

scenza dei ritmi annui di produzione, siano essi considerati per « periodi brevi », per « periodi medi » o per « periodi lunghi ». D'altronde il nostro rilievo è stato fatto anche da economisti borghesi, sebbene questi non abbiano voluto leggere nella curva discendente degli incrementi la corsa mortale del capitalismo. Si deve notare che per il periodo 1913-38, comprendente la prima guerra mondiale e la tremenda crisi del 1929-33, gli incrementi della produttività sono stati decisamente più bassi del periodo precedente 1870-1913, ad esclusione dell'Italia; e che durante il periodo 1938-65 questi si sono innalzati intorno al 3%, ad eccezione della Gran Bretagna, la quale, tuttavia, ha sempre marcato ritmi relativamente bassi rispetto agli altri paesi.

La rivista francese *Patronat français*, nel suo numero dell'aprile 1968, ha pubblicato uno studio, « Come si sviluppa la produttività nei principali paesi occidentali (1960-66) ». Pur insistendo particolarmente sulla classifica dei paesi nella loro corsa per raggiungere la lepre statunitense, questo studio, per altro interessante, offre la possibilità di confermare le conclusioni ricavate dallo studio più ampio ed esteso del Maddison. Nella tabella francese si trova anche il Giappone il quale, anzi, è il paese *monstre*, che nei calcoli del gruppo di studio francese avrebbe raggiunto un incremento medio annuo della produttività oraria di ben l'8,3%, con il quale arriverebbe nel 2000 a superare gli stessi Stati Uniti, detentori del primato assoluto. Considerando, quindi, solo le medie annue di produttività per il periodo 1960-66, i risultati sarebbero questi: il già riferito Giappone 8,3 per cento, poi l'Italia con il 6,8%, quindi, appaiato, Germania e Francia con il 4,55%, poi gli USA con il 3,5 per cento, quindi l'Inghilterra con il 2,75% ed infine il Canada con il 2,65 per cento. Il Canada, considerato anche dal Maddison, aveva avuto nei tre periodi esaminati sopra questo andamento percentuale medio annuo: 1,7; 0,15; 3,2; collocandosi, quanto a ritmi, al primo posto nella graduatoria. Gli incrementi di produttività

cisamente risolvibile con la riduzione drastica dell'incremento produttivo medio, fermo restando un alto tasso di produttività del lavoro, dovuto però alla riduzione sostanziale della durata media della giornata lavorativa, e con l'aumento assoluto, in ragione di circa il doppio, degli addetti alla produzione dei mezzi materiali *socialmente utili*. Per prendere questa decisione, però, è ineluttabile che si sovverta lo scopo della produzione: anziché produzione di capitale, produzione di beni sociali per il soddisfacimento di bisogni sociali. E questa decisione *rivoluzionaria* non può partire dalle classi che traggono la loro esistenza e i loro grandi o piccoli privilegi dalla produzione di plusvalore, ma solo da quella che produce e non possiede i risultati del proprio lavoro: il proletariato industriale e agricolo. E cioè una soluzione *politica* che dovrà adottare la classe operaia storicamente intesa, cioè gli operai per mezzo del loro partito politico di classe.

Le riforme, i piani produttivi anche se escogitati da « socialisti » e « comunisti », servono al massimo a prolungare l'agonia di una società in decisa putrefazione.

L'estensore dell'articolo citato dell'*Harvard Business Review*, nello sforzo di dimostrare che non solo il marxismo non serve per la pianificazione ma addirittura la impedisce, aggiunge che Marx non dà nessun indirizzo economico socialista. Certo l'insigne e ben pagato economista non ci leggerà, ma noi indichiamo ugualmente ai nostri lettori, e soprattutto a quelli che della teoria non si servono come rivestimento pomposo ma come arma di battaglia di classe, che Marx, invece, parla di piano produttivo e precisa che l'economia socialista sarà caratterizzata dal rallentamento dell'incremento produttivo, che in regime capitalistico è, al contrario, portato al parossismo, e che ha trovato proprio nei rinnegati affossatori dell'Ottobre Rosso i più recenti apologeti.

La prossima ondata rivoluzionaria, immane come è ineluttabile la crisi del sistema, passerà sopra a borghesi e rinnegati dopo che la teoria marxista ha fatto per sempre a pezzi tutte le elucubrazioni delle classi possidenti.

Sedi di nostre redazioni

ASTI

Via S. Martino, 20, interno: aperta anche ai lettori e simpatizzanti tutti i lunedì dalle 21 in poi.

CASALE MONFERRATO

Via Cavour, 1. Aperta ogni domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA

In Via Vicenza, 39, interno H. E. aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.

FIRENZE

La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vico del Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

FORLI

Situata in Via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20,30 in poi.

GENOVA

Dal 1° maggio, la sede di via Bobbio, 17 nel cortile, è aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle ore 20,30 in poi e la domenica dalle 10 alle 11,30.

MILANO

La « Redazione di Sindacato rosso (Spartaco) » è aperta in Via Lamarmora, 24 (cortile a sinistra) ogni giovedì dalle 20,40 in poi.

NAPOLI

In Via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

TORINO

Situata in via Calandra, 8/V aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

VIAREGGIO

Via Regia 120, aperta ai lettori e simpatizzanti tutti i giovedì sera dalle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

La soluzione rivoluzionaria in economia

Da quanto precede si può desumere che la questione centrale non sta nella esistenza o meno di un piano di produzione, anche se fosse addirittura mondiale — il che è impossibile —, grazie al quale sia consentita la previsione e di conseguenza la scelta di mezzi opportuni di rettificazione dello sviluppo economico. Il piano poggia su forze sociali; all'esistenza contraddittoria di quelle non può corrispondere una contraddizione nelle scelte e nelle soluzioni.

La crisi di sovrapproduzione relativa, nella quale si configura il crollo periodico dell'economia mondiale, è de-

Non "contrattare", il cottimo ma lottare per abolirlo

Ivrea, 4-11-68

In molte fabbriche, osservando le più belle regole della contrattazione integrativa, — lurida forma di lotta sbandierata dal bonzume sindacale di tutti i colori che non serve ad altro che a dividere in mille compartimenti stagni e così fiaccare lo spirito di classe che anima il proletariato, — gli operai sono stati chiamati alla lotta per la revisione dei cottimi, qualifiche etc., rivendicazioni che hanno il solo effetto di allontanare sempre più la classe lavoratrice dai suoi veri interessi anche immediati.

In particolare alla Olivetti, le rivendicazioni riguardano alcuni aspetti del cottimo come il concettismo, l'andamento della curva del cottimo, l'aumento degli effetti stancanti ecc. ecc., e in più il tentativo di introdurre una nuova commissione paritetica che dovrebbe assicurare la « giusta » definizione dei tempi, attendendosi al sistema « M.T.M. » (Manuale Tempi Metodi), sistema che i sindacati conoscono tramite il padrone il quale la applica ormai da molti anni con gli enormi vantaggi che tutti conosciamo.

Quest'ultimo piano dei bonzi si è già dimostrato fallimentare, in quanto il funzionamento delle commissioni paritetiche è stato messo ripetutamente alla prova con i risultati a tutti noti. Comunque, anche se si riuscisse a creare degli organismi efficienti, questa loro efficienza andrebbe a totale beneficio del padrone, perché la funzione di simili organismi (come di tutti gli altri fin qui sperimentati) è chiaramente di sfacciata collaborazione: essi dovrebbero controllare la « giusta » applicazione di un sistema studiato « scientificamente » per spremere meglio l'operaio e non rappresenterebbero nulla di diverso dalle vecchie corporazioni sindacali del vecchio fascismo. E qui v'è un'ennesima conferma di ciò che il nostro partito da anni sostiene: che cioè il fascismo, pur essendo stato sconfitto militarmente, continua la sua dittatura sotto le luride spoglie della democrazia, e quello che non è riuscito a fare prima col manganello tenta di farlo ora in veste democratica.

Sappiamo tutti che il cottimo è la forma salariale che meglio risponde alle esigenze del capitale, forma semplice ed infernale che si vorrebbe racchiudere in queste poche parole: *più produci e più guadagni*; ma che sarebbe più giusto definire con la formula: *più produci, più sei sfruttato*, formula che ne svela tutta l'essenza. Con questa forma di remunerazione, l'operaio tende a stabilire un rapporto individuale con capitale; cerca di risolvere in modo personale il problema di un più alto salario secondo le proprie capacità, energie ed esigenze. Il cottimo lega quindi sempre più decisamente l'operaio al ritmo della produzione, ottenendone quella collaborazione che in altro modo sarebbe impossibile conseguire, e lo divide e mette in concorrenza con i suoi compagni di classe, come Marx sottolinea nel 1° libro del Capitale.

Avendo in questo modo l'operaio tutto l'interesse per un più rapido svolgersi della produzione, cercherà di abbattere gli ostacoli che il padrone non è riuscito a prevedere, risolverà i problemi che comportano perdite di tempo nell'esecuzione del lavoro, come gli inconvenienti derivanti da macchine mal progettate, ed eliminerà a suo rischio sicurezza antinfortunistiche poco funzionali. Il cottimo insomma costringerà l'operaio a produrre di più e più in fretta, e questo rappresenta il motivo dominante della produzione capitalistica.

Se questo è il cottimo, perché mai l'operaio ne accetta il meccanismo? Per la semplice ragione che l'operaio deve vivere, e per procurarsi i mezzi di sostentamento necessari ha bisogno

E lo chiamano «sciopero generale»!

La decisione comune CGIL-CISL-UIL di effettuare il 14 novembre uno sciopero generale per le pensioni, non significa nessuna resipiscenza, nessun risveglio alla consapevolezza che l'« articolazione » è un metodo di disgregazione delle forze proletarie. Che razza di sciopero « generale » è, infatti, quello che, già limitato a 24 inalienabili ore, prevede l'anticipo o il ritardo della sospensione del lavoro per i turnisti, il « mantenimento in servizio di squadre ridotte per la salvaguardia degli impianti a ciclo continuo » e la limitazione dello sciopero a due ore per « gasisti delle imprese private, telefonici, autoferrotramviari, elettrici », mentre per gli statali fissa lo sciopero al 19, cinque giorni dopo lo sciopero « generale » per le pensioni? La preoccupazione della trinità sindacale è, salvando la faccia, di rendere il meno possibile generale lo sciopero e di non turbare i sonni dorati dell'economia nazionale.

Ben altra cosa è lo sciopero generale, come ben sanno i minatori dei Paesi Baschi, in Spagna, proprio in questi giorni in violenta agitazione: non burletta, ma battaglia!

di una certa quantità di denaro che il salario-base non gli assicura; perciò cerca di integrarlo. Il cottimo, per lui, è quindi la diretta conseguenza di una paga-base di fame. Non a caso, nelle categorie in cui la paga-base è a livelli superiori, gli operai rifiutano l'introduzione del cottimo (un esempio di questo, alla Olivetti, lo danno gli attrezzisti, che da molto tempo ne combattono l'applicazione).

Il contrattare i termini del cottimo è poi dannoso sotto due punti di vista:

1) un punto di vista strettamente economico, perché risolve il problema salariale solo legandolo all'aumento dello sfruttamento;

2) un punto di vista di classe, perché la lotta per i cottimi favorisce le lotte articolate, essendo il cottimo determinato in modo diverso da azienda ad azienda e addirittura, in qualche caso, da reparto a reparto.

Gli operai cottimisti, quando sono chiamati a lottare per questi obiettivi che non rispecchiano i reali interessi del proletariato, devono far pressione sui sindacati chiedendo di combattere invece per consistenti aumenti della paga-base, più alti per le categorie peggio pagate; richiesta che tenderà ad eliminare le cause principali per cui l'operaio subisce il cottimo. Posta in questi termini, la questione diventa un problema generale che interesserà i proletari di tutte le categorie, il che significa la generalizzazione di tutte le lotte, unica e vera conquista di classe che, una volta raggiunta, porrà un problema ben più importante: quello del potere politico.

Potere che il proletariato potrà conquistare solo con la rivoluzione violenta, sotto la guida del vero ed unico partito rivoluzionario mondiale, perché mondiale è il capitalismo e mondiale è il suo sfruttamento.

Il bilancio familiare di una famiglia operaia è spesso dimezzato o ridotto di due terzi in quanto magari prima lavoravano in tre ed ora uno solo dei membri della famiglia riesce a lavorare, sono effettivamente diminuiti. Gli orari di lavoro sono gli stessi di 4 anni fa (domandato agli operai della Ferret o della Ponsi), dato che la riduzione nominale di un'ora scaglionata ottenuta con il rinnovo del contratto metalmeccanici è una beffa per i lavoratori ed è ampiamente rimangiata dall'ammissione del lavoro straordinario.

Se volete sapere quanto si lavora nelle fabbriche versiliesi ve lo diciamo noi: 10 ore al giorno e spesso (Benetti per esempio) anche 11 e 12 ore; se poi si considera l'intensificazione dei ritmi produttivi, gli orari sono addirittura peggiorati perché 8 ore di oggi equivalgono come sforzo a 10 di quattro anni addietro (domandato agli operai della Pavimenti Apuani). E non parliamo dei premi di produzione e dei cottimi, che sono tipici mezzi per spremere fino in fondo gli operai e di cui una organizzazione sindacale veramente proletaria dovrebbe rivendicare non la contrattazione ma l'abolizione completa.

Questa è la dura realtà, cari signori, ed ogni operaio, versiliese o no, ve la potrà confermare. Ma voi questa realtà la conoscete benissimo; solo che non potete dirla chiaramente, perché andrebbe a farsi benedire tutti i vostri castelli in aria, e in primo luogo il mito della lotta articolata e della contrattazione aziendale con cui quelli di voi che dirigono la CGIL imbroglano i proletari. Fra la carriera e la sorte degli operai, l'opportunismo sceglie sempre la carriera; ma per far carriera bisogna leccare i piedi dei potenti, e voi dimostraste una volta di più di essere degli ottimi leccapiedi.

Finalmente la FGCI si è accorta che esistono gli operai e le fabbriche, e così la Federazione Versiliese ha propinato agli operai viareggini un suo bollettino ciclostilato intitolato « Filo Rosso », che di rosso ha naturalmente solo il colore della testata. Speriamo fermamente che gli operai di Viareggio abbiano letto questo capolavoro di filisteismo in modo da poter toccare con mano l'abisso di melma in cui il PCI è ormai sprofondata. Da parte nostra notiamo solo alcune perle che ci sono capitate sotto gli occhi. A pag. 3, si dice testualmente: « Mentre da una parte produzioni e profitti sono aumentati, i salari sono rimasti di fatto fermi » mentre a pag. 4 si dice: « Il movimento rivendicativo in corso sta assumendo una ampiezza ed una incisività notevoli. Sono centinaia e centinaia le aziende dove si sono conquistati aumenti salariali, migliorati i premi di produzione, contrattati gli orari, le qualifiche ecc. ». Tipico esempio di doppia verità; a pag. 3, i salari sono « di fatto fermi », a pag. 4, « si sono conquistati aumenti salariali ». Che mistero è questo? Come fanno i salari ad aumentare da una pagina all'altra del vostro bollettino? Se non fosse dei servi del padronato (o meglio degli aspiranti servi), direste agli operai la verità di classe, che è questa (e vi sfidiamo a dimostrare il contrario): i salari nominali (cioè i fogli da mille che l'operaio riceve mensilmente) sono leggermente aumentati (5% circa) e non per tutte le categorie (vedi contratto delle autolinee), ma i salari reali, considerati l'aumento del costo della vita, i licenzianti (che significano che gli operai producono il doppio di tre o quattro anni fa) e il fatto che

Il bilancio familiare di una famiglia operaia è spesso dimezzato o ridotto di due terzi in quanto magari prima lavoravano in tre ed ora uno solo dei membri della famiglia riesce a lavorare, sono effettivamente diminuiti. Gli orari di lavoro sono gli stessi di 4 anni fa (domandato agli operai della Ferret o della Ponsi), dato che la riduzione nominale di un'ora scaglionata ottenuta con il rinnovo del contratto metalmeccanici è una beffa per i lavoratori ed è ampiamente rimangiata dall'ammissione del lavoro straordinario.

Se volete sapere quanto si lavora nelle fabbriche versiliesi ve lo diciamo noi: 10 ore al giorno e spesso (Benetti per esempio) anche 11 e 12 ore; se poi si considera l'intensificazione dei ritmi produttivi, gli orari sono addirittura peggiorati perché 8 ore di oggi equivalgono come sforzo a 10 di quattro anni addietro (domandato agli operai della Pavimenti Apuani). E non parliamo dei premi di produzione e dei cottimi, che sono tipici mezzi per spremere fino in fondo gli operai e di cui una organizzazione sindacale veramente proletaria dovrebbe rivendicare non la contrattazione ma l'abolizione completa.

Questa è la dura realtà, cari signori, ed ogni operaio, versiliese o no, ve la potrà confermare. Ma voi questa realtà la conoscete benissimo; solo che non potete dirla chiaramente, perché andrebbe a farsi benedire tutti i vostri castelli in aria, e in primo luogo il mito della lotta articolata e della contrattazione aziendale con cui quelli di voi che dirigono la CGIL imbroglano i proletari. Fra la carriera e la sorte degli operai, l'opportunismo sceglie sempre la carriera; ma per far carriera bisogna leccare i piedi dei potenti, e voi dimostraste una volta di più di essere degli ottimi leccapiedi.

Finalmente la FGCI si è accorta che esistono gli operai e le fabbriche, e così la Federazione Versiliese ha propinato agli operai viareggini un suo bollettino ciclostilato intitolato « Filo Rosso », che di rosso ha naturalmente solo il colore della testata. Speriamo fermamente che gli operai di Viareggio abbiano letto questo capolavoro di filisteismo in modo da poter toccare con mano l'abisso di melma in cui il PCI è ormai sprofondata. Da parte nostra notiamo solo alcune perle che ci sono capitate sotto gli occhi. A pag. 3, si dice testualmente: « Mentre da una parte produzioni e profitti sono aumentati, i salari sono rimasti di fatto fermi » mentre a pag. 4 si dice: « Il movimento rivendicativo in corso sta assumendo una ampiezza ed una incisività notevoli. Sono centinaia e centinaia le aziende dove si sono conquistati aumenti salariali, migliorati i premi di produzione, contrattati gli orari, le qualifiche ecc. ». Tipico esempio di doppia verità; a pag. 3, i salari sono « di fatto fermi », a pag. 4, « si sono conquistati aumenti salariali ». Che mistero è questo? Come fanno i salari ad aumentare da una pagina all'altra del vostro bollettino? Se non fosse dei servi del padronato (o meglio degli aspiranti servi), direste agli operai la verità di classe, che è questa (e vi sfidiamo a dimostrare il contrario): i salari nominali (cioè i fogli da mille che l'operaio riceve mensilmente) sono leggermente aumentati (5% circa) e non per tutte le categorie (vedi contratto delle autolinee), ma i salari reali, considerati l'aumento del costo della vita, i licenzianti (che significano che gli operai producono il doppio di tre o quattro anni fa) e il fatto che

Il bilancio familiare di una famiglia operaia è spesso dimezzato o ridotto di due terzi in quanto magari prima lavoravano in tre ed ora uno solo dei membri della famiglia riesce a lavorare, sono effettivamente diminuiti. Gli orari di lavoro sono gli stessi di 4 anni fa (domandato agli operai della Ferret o della Ponsi), dato che la riduzione nominale di un'ora scaglionata ottenuta con il rinnovo del contratto metalmeccanici è una beffa per i lavoratori ed è ampiamente rimangiata dall'ammissione del lavoro straordinario.

Se volete sapere quanto si lavora nelle fabbriche versiliesi ve lo diciamo noi: 10 ore al giorno e spesso (Benetti per esempio) anche 11 e 12 ore; se poi si considera l'intensificazione dei ritmi produttivi, gli orari sono addirittura peggiorati perché 8 ore di oggi equivalgono come sforzo a 10 di quattro anni addietro (domandato agli operai della Pavimenti Apuani). E non parliamo dei premi di produzione e dei cottimi, che sono tipici mezzi per spremere fino in fondo gli operai e di cui una organizzazione sindacale veramente proletaria dovrebbe rivendicare non la contrattazione ma l'abolizione completa.

Questa è la dura realtà, cari signori, ed ogni operaio, versiliese o no, ve la potrà confermare. Ma voi questa realtà la conoscete benissimo; solo che non potete dirla chiaramente, perché andrebbe a farsi benedire tutti i vostri castelli in aria, e in primo luogo il mito della lotta articolata e della contrattazione aziendale con cui quelli di voi che dirigono la CGIL imbroglano i proletari. Fra la carriera e la sorte degli operai, l'opportunismo sceglie sempre la carriera; ma per far carriera bisogna leccare i piedi dei potenti, e voi dimostraste una volta di più di essere degli ottimi leccapiedi.

Finalmente la FGCI si è accorta che esistono gli operai e le fabbriche, e così la Federazione Versiliese ha propinato agli operai viareggini un suo bollettino ciclostilato intitolato « Filo Rosso », che di rosso ha naturalmente solo il colore della testata. Speriamo fermamente che gli operai di Viareggio abbiano letto questo capolavoro di filisteismo in modo da poter toccare con mano l'abisso di melma in cui il PCI è ormai sprofondata. Da parte nostra notiamo solo alcune perle che ci sono capitate sotto gli occhi. A pag. 3, si dice testualmente: « Mentre da una parte produzioni e profitti sono aumentati, i salari sono rimasti di fatto fermi » mentre a pag. 4 si dice: « Il movimento rivendicativo in corso sta assumendo una ampiezza ed una incisività notevoli. Sono centinaia e centinaia le aziende dove si sono conquistati aumenti salariali, migliorati i premi di produzione, contrattati gli orari, le qualifiche ecc. ». Tipico esempio di doppia verità; a pag. 3, i salari sono « di fatto fermi », a pag. 4, « si sono conquistati aumenti salariali ». Che mistero è questo? Come fanno i salari ad aumentare da una pagina all'altra del vostro bollettino? Se non fosse dei servi del padronato (o meglio degli aspiranti servi), direste agli operai la verità di classe, che è questa (e vi sfidiamo a dimostrare il contrario): i salari nominali (cioè i fogli da mille che l'operaio riceve mensilmente) sono leggermente aumentati (5% circa) e non per tutte le categorie (vedi contratto delle autolinee), ma i salari reali, considerati l'aumento del costo della vita, i licenzianti (che significano che gli operai producono il doppio di tre o quattro anni fa) e il fatto che

Il bilancio familiare di una famiglia operaia è spesso dimezzato o ridotto di due terzi in quanto magari prima lavoravano in tre ed ora uno solo dei membri della famiglia riesce a lavorare, sono effettivamente diminuiti. Gli orari di lavoro sono gli stessi di 4 anni fa (domandato agli operai della Ferret o della Ponsi), dato che la riduzione nominale di un'ora scaglionata ottenuta con il rinnovo del contratto metalmeccanici è una beffa per i lavoratori ed è ampiamente rimangiata dall'ammissione del lavoro straordinario.

Se volete sapere quanto si lavora nelle fabbriche versiliesi ve lo diciamo noi: 10 ore al giorno e spesso (Benetti per esempio) anche 11 e 12 ore; se poi si considera l'intensificazione dei ritmi produttivi, gli orari sono addirittura peggiorati perché 8 ore di oggi equivalgono come sforzo a 10 di quattro anni addietro (domandato agli operai della Pavimenti Apuani). E non parliamo dei premi di produzione e dei cottimi, che sono tipici mezzi per spremere fino in fondo gli operai e di cui una organizzazione sindacale veramente proletaria dovrebbe rivendicare non la contrattazione ma l'abolizione completa.

Questa è la dura realtà, cari signori, ed ogni operaio, versiliese o no, ve la potrà confermare. Ma voi questa realtà la conoscete benissimo; solo che non potete dirla chiaramente, perché andrebbe a farsi benedire tutti i vostri castelli in aria, e in primo luogo il mito della lotta articolata e della contrattazione aziendale con cui quelli di voi che dirigono la CGIL imbroglano i proletari. Fra la carriera e la sorte degli operai, l'opportunismo sceglie sempre la carriera; ma per far carriera bisogna leccare i piedi dei potenti, e voi dimostraste una volta di più di essere degli ottimi leccapiedi.

Finalmente la FGCI si è accorta che esistono gli operai e le fabbriche, e così la Federazione Versiliese ha propinato agli operai viareggini un suo bollettino ciclostilato intitolato « Filo Rosso », che di rosso ha naturalmente solo il colore della testata. Speriamo fermamente che gli operai di Viareggio abbiano letto questo capolavoro di filisteismo in modo da poter toccare con mano l'abisso di melma in cui il PCI è ormai sprofondata. Da parte nostra notiamo solo alcune perle che ci sono capitate sotto gli occhi. A pag. 3, si dice testualmente: « Mentre da una parte produzioni e profitti sono aumentati, i salari sono rimasti di fatto fermi » mentre a pag. 4 si dice: « Il movimento rivendicativo in corso sta assumendo una ampiezza ed una incisività notevoli. Sono centinaia e centinaia le aziende dove si sono conquistati aumenti salariali, migliorati i premi di produzione, contrattati gli orari, le qualifiche ecc. ». Tipico esempio di doppia verità; a pag. 3, i salari sono « di fatto fermi », a pag. 4, « si sono conquistati aumenti salariali ». Che mistero è questo? Come fanno i salari ad aumentare da una pagina all'altra del vostro bollettino? Se non fosse dei servi del padronato (o meglio degli aspiranti servi), direste agli operai la verità di classe, che è questa (e vi sfidiamo a dimostrare il contrario): i salari nominali (cioè i fogli da mille che l'operaio riceve mensilmente) sono leggermente aumentati (5% circa) e non per tutte le categorie (vedi contratto delle autolinee), ma i salari reali, considerati l'aumento del costo della vita, i licenzianti (che significano che gli operai producono il doppio di tre o quattro anni fa) e il fatto che

Il bilancio familiare di una famiglia operaia è spesso dimezzato o ridotto di due terzi in quanto magari prima lavoravano in tre ed ora uno solo dei membri della famiglia riesce a lavorare, sono effettivamente diminuiti. Gli orari di lavoro sono gli stessi di 4 anni fa (domandato agli operai della Ferret o della Ponsi), dato che la riduzione nominale di un'ora scaglionata ottenuta con il rinnovo del contratto metalmeccanici è una beffa per i lavoratori ed è ampiamente rimangiata dall'ammissione del lavoro straordinario.

Se volete sapere quanto si lavora nelle fabbriche versiliesi ve lo diciamo noi: 10 ore al giorno e spesso (Benetti per esempio) anche 11 e 12 ore; se poi si considera l'intensificazione dei ritmi produttivi, gli orari sono addirittura peggiorati perché 8 ore di oggi equivalgono come sforzo a 10 di quattro anni addietro (domandato agli operai della Pavimenti Apuani). E non parliamo dei premi di produzione e dei cottimi, che sono tipici mezzi per spremere fino in fondo gli operai e di cui una organizzazione sindacale veramente proletaria dovrebbe rivendicare non la contrattazione ma l'abolizione completa.

Questa è la dura realtà, cari signori, ed ogni operaio, versiliese o no, ve la potrà confermare. Ma voi questa realtà la conoscete benissimo; solo che non potete dirla chiaramente, perché andrebbe a farsi benedire tutti i vostri castelli in aria, e in primo luogo il mito della lotta articolata e della contrattazione aziendale con cui quelli di voi che dirigono la CGIL imbroglano i proletari. Fra la carriera e la sorte degli operai, l'opportunismo sceglie sempre la carriera; ma per far carriera bisogna leccare i piedi dei potenti, e voi dimostraste una volta di più di essere degli ottimi leccapiedi.

Finalmente la FGCI si è accorta che esistono gli operai e le fabbriche, e così la Federazione Versiliese ha propinato agli operai viareggini un suo bollettino ciclostilato intitolato « Filo Rosso », che di rosso ha naturalmente solo il colore della testata. Speriamo fermamente che gli operai di Viareggio abbiano letto questo capolavoro di filisteismo in modo da poter toccare con mano l'abisso di melma in cui il PCI è ormai sprofondata. Da parte nostra notiamo solo alcune perle che ci sono capitate sotto gli occhi. A pag. 3, si dice testualmente: « Mentre da una parte produzioni e profitti sono aumentati, i salari sono rimasti di fatto fermi » mentre a pag. 4 si dice: « Il movimento rivendicativo in corso sta assumendo una ampiezza ed una incisività notevoli. Sono centinaia e centinaia le aziende dove si sono conquistati aumenti salariali, migliorati i premi di produzione, contrattati gli orari, le qualifiche ecc. ». Tipico esempio di doppia verità; a pag. 3, i salari sono « di fatto fermi », a pag. 4, « si sono conquistati aumenti salariali ». Che mistero è questo? Come fanno i salari ad aumentare da una pagina all'altra del vostro bollettino? Se non fosse dei servi del padronato (o meglio degli aspiranti servi), direste agli operai la verità di classe, che è questa (e vi sfidiamo a dimostrare il contrario): i salari nominali (cioè i fogli da mille che l'operaio riceve mensilmente) sono leggermente aumentati (5% circa) e non per tutte le categorie (vedi contratto delle autolinee), ma i salari reali, considerati l'aumento del costo della vita, i licenzianti (che significano che gli operai producono il doppio di tre o quattro anni fa) e il fatto che

Il bilancio familiare di una famiglia operaia è spesso dimezzato o ridotto di due terzi in quanto magari prima lavoravano in tre ed ora uno solo dei membri della famiglia riesce a lavorare, sono effettivamente diminuiti. Gli orari di lavoro sono gli stessi di 4 anni fa (domandato agli operai della Ferret o della Ponsi), dato che la riduzione nominale di un'ora scaglionata ottenuta con il rinnovo del contratto metalmeccanici è una beffa per i lavoratori ed è ampiamente rimangiata dall'ammissione del lavoro straordinario.

Se volete sapere quanto si lavora nelle fabbriche versiliesi ve lo diciamo noi: 10 ore al giorno e spesso (Benetti per esempio) anche 11 e 12 ore; se poi si considera l'intensificazione dei ritmi produttivi, gli orari sono addirittura peggiorati perché 8 ore di oggi equivalgono come sforzo a 10 di quattro anni addietro (domandato agli operai della Pavimenti Apuani). E non parliamo dei premi di produzione e dei cottimi, che sono tipici mezzi per spremere fino in fondo gli operai e di cui una organizzazione sindacale veramente proletaria dovrebbe rivendicare non la contrattazione ma l'abolizione completa.

Questa è la dura realtà, cari signori, ed ogni operaio, versiliese o no, ve la potrà confermare. Ma voi questa realtà la conoscete benissimo; solo che non potete dirla chiaramente, perché andrebbe a farsi benedire tutti i vostri castelli in aria, e in primo luogo il mito della lotta articolata e della contrattazione aziendale con cui quelli di voi che dirigono la CGIL imbroglano i proletari. Fra la carriera e la sorte degli operai, l'opportunismo sceglie sempre la carriera; ma per far carriera bisogna leccare i piedi dei potenti, e voi dimostraste una volta di più di essere degli ottimi leccapiedi.

Finalmente la FGCI si è accorta che esistono gli operai e le fabbriche, e così la Federazione Versiliese ha propinato agli operai viareggini un suo bollettino ciclostilato intitolato « Filo Rosso », che di rosso ha naturalmente solo il colore della testata. Speriamo fermamente che gli operai di Viareggio abbiano letto questo capolavoro di filisteismo in modo da poter toccare con mano l'abisso di melma in cui il PCI è ormai sprofondata. Da parte nostra notiamo solo alcune perle che ci sono capitate sotto gli occhi. A pag. 3, si dice testualmente: « Mentre da una parte produzioni e profitti sono aumentati, i salari sono rimasti di fatto fermi » mentre a pag. 4 si dice: « Il movimento rivendicativo in corso sta assumendo una ampiezza ed una incisività notevoli. Sono centinaia e centinaia le aziende dove si sono conquistati aumenti salariali, migliorati i premi di produzione, contrattati gli orari, le qualifiche ecc. ». Tipico esempio di doppia verità; a pag. 3, i salari sono « di fatto fermi », a pag. 4, « si sono conquistati aumenti salariali ». Che mistero è questo? Come fanno i salari ad aumentare da una pagina all'altra del vostro bollettino? Se non fosse dei servi del padronato (o meglio degli aspiranti servi), direste agli operai la verità di classe, che è questa (e vi sfidiamo a dimostrare il contrario): i salari nominali (cioè i fogli da mille che l'operaio riceve mensilmente) sono leggermente aumentati (5% circa) e non per tutte le categorie (vedi contratto delle autolinee), ma i salari reali, considerati l'aumento del costo della vita, i licenzianti (che significano che gli operai producono il doppio di tre o quattro anni fa) e il fatto che

Il bilancio familiare di una famiglia operaia è spesso dimezzato o ridotto di due terzi in quanto magari prima lavoravano in tre ed ora uno solo dei membri della famiglia riesce a lavorare, sono effettivamente diminuiti. Gli orari di lavoro sono gli stessi di 4 anni fa (domandato agli operai della Ferret o della Ponsi), dato che la riduzione nominale di un'ora scaglionata ottenuta con il rinnovo del contratto metalmeccanici è una beffa per i lavoratori ed è ampiamente rimangiata dall'ammissione del lavoro straordinario.

Se volete sapere quanto si lavora nelle fabbriche versiliesi ve lo diciamo noi: 10 ore al giorno e spesso (Benetti per esempio) anche 11 e 12 ore; se poi si considera l'intensificazione dei ritmi produttivi, gli orari sono addirittura peggiorati perché 8 ore di oggi equivalgono come sforzo a 10 di quattro anni addietro (domandato agli operai della Pavimenti Apuani). E non parliamo dei premi di produzione e dei cottimi, che sono tipici mezzi per spremere fino in fondo gli operai e di cui una organizzazione sindacale veramente proletaria dovrebbe rivendicare non la contrattazione ma l'abolizione completa.

Questa è la dura realtà, cari signori, ed ogni operaio, versiliese o no, ve la potrà confermare. Ma voi questa realtà la conoscete benissimo; solo che non potete dirla chiaramente, perché andrebbe a farsi benedire tutti i vostri castelli in aria, e in primo luogo il mito della lotta articolata e della contrattazione aziendale con cui quelli di voi che dirigono la CGIL imbroglano i proletari. Fra la carriera e la sorte degli operai, l'opportunismo sceglie sempre la carriera; ma per far carriera bisogna leccare i piedi dei potenti, e voi dimostraste una volta di più di essere degli ottimi leccapiedi.

Finalmente la FGCI si è accorta che esistono gli operai e le fabbriche, e così la Federazione Versiliese ha propinato agli operai viareggini un suo bollettino ciclostilato intitolato « Filo Rosso », che di rosso ha naturalmente solo il colore della testata. Speriamo fermamente che gli operai di Viareggio abbiano letto questo capolavoro di filisteismo in modo da poter toccare con mano l'abisso di melma in cui il PCI è ormai sprofondata. Da parte nostra notiamo solo alcune perle che ci sono capitate sotto gli occhi. A pag. 3, si dice testualmente: « Mentre da una parte produzioni e profitti sono aumentati, i salari sono rimasti di fatto fermi » mentre a pag. 4 si dice: « Il movimento rivendicativo in corso sta assumendo una ampiezza ed una incisività notevoli. Sono centinaia e centinaia le aziende dove si sono conquistati aumenti salariali, migliorati i premi di produzione, contrattati gli orari, le qualifiche ecc. ». Tipico esempio di doppia verità; a pag. 3, i salari sono « di fatto fermi », a pag. 4, « si sono conquistati aumenti salariali ». Che mistero è questo? Come fanno i salari ad aumentare da una pagina all'altra del vostro bollettino? Se non fosse dei servi del padronato (o meglio degli aspiranti servi), direste agli operai la verità di classe, che è questa (e vi sfidiamo a dimostrare il contrario): i salari nominali (cioè i fogli da mille che l'operaio riceve mensilmente) sono leggermente aumentati (5% circa) e non per tutte le categorie (vedi contratto delle autolinee), ma i salari reali, considerati l'aumento del costo della vita, i licenzianti (che significano che gli operai producono il doppio di tre o quattro anni fa) e il fatto che

Il bilancio familiare di una famiglia operaia è spesso dimezzato o ridotto di due terzi in quanto magari prima lavoravano in tre ed ora uno solo dei membri della famiglia riesce a lavorare, sono effettivamente diminuiti. Gli orari di lavoro sono gli stessi di 4 anni fa (domandato agli operai della Ferret o della Ponsi), dato che la riduzione nominale di un'ora scaglionata ottenuta con il rinnovo del contratto metalmeccanici è una beffa per i lavoratori ed è ampiamente rimangiata dall'ammissione del lavoro straordinario.

Se volete sapere quanto si lavora nelle fabbriche versiliesi ve lo diciamo noi: 10 ore al giorno e spesso (Benetti per esempio) anche 11 e 12 ore; se poi si considera l'intensificazione dei ritmi produttivi, gli orari sono addirittura peggiorati perché 8 ore di oggi equivalgono come sforzo a 10 di quattro anni addietro (domandato agli operai della Pavimenti Apuani). E non parliamo dei premi di produzione e dei cottimi, che sono tipici mezzi per spremere fino in fondo gli operai e di cui una organizzazione sindacale veramente proletaria dovrebbe rivendicare non la contrattazione ma l'abolizione completa.

Questa è la dura realtà, cari signori, ed ogni operaio, versiliese o no, ve la potrà confermare. Ma voi questa realtà la conoscete benissimo; solo che non potete dirla chiaramente, perché andrebbe a farsi benedire tutti i vostri castelli in aria, e in primo luogo il mito della lotta articolata e della contrattazione aziendale con cui quelli di voi che dirigono la CGIL imbroglano i proletari. Fra la carriera e la sorte degli operai, l'opportunismo sceglie sempre la carriera; ma per far carriera bisogna leccare i piedi dei potenti, e voi dimostraste una volta di più di essere degli ottimi leccapiedi.

Finalmente la FGCI si è accorta che esistono gli operai e le fabbriche, e così la Federazione Versiliese ha propinato agli operai viareggini un suo bollettino ciclostilato intitolato « Filo Rosso », che di rosso ha naturalmente solo il colore della testata. Speriamo fermamente che gli operai di Viareggio abbiano letto questo capolavoro di filisteismo in modo da poter toccare con mano l'abisso di melma in cui il PCI è ormai sprofondata. Da parte nostra notiamo solo alcune perle che ci sono capitate sotto gli occhi. A pag. 3, si dice testualmente: « Mentre da una parte produzioni e profitti sono aumentati, i salari sono rimasti di fatto fermi » mentre a pag. 4 si dice: « Il movimento rivendicativo in corso sta assumendo una ampiezza ed una incisività notevoli. Sono centinaia e centinaia le aziende dove si sono conquistati aumenti salariali, migliorati i premi di produzione, contrattati gli orari, le qualifiche ecc. ». Tipico esempio di doppia verità; a pag. 3, i salari sono « di fatto fermi », a pag. 4, « si sono conquistati aumenti salariali ». Che mistero è questo? Come fanno i salari ad aumentare da una pagina all'altra del vostro bollettino? Se non fosse dei servi del padronato (o meglio degli aspiranti servi), direste agli operai la verità di classe, che è questa (e vi sfidiamo a dimostrare il contrario): i salari nominali (cioè i fogli da mille che l'operaio riceve mensilmente) sono leggermente aumentati (5% circa) e non per tutte le categorie (vedi contratto delle autolinee), ma i salari reali, considerati l'aumento del costo della vita, i licenzianti (che significano che gli operai producono il doppio di tre o quattro anni fa) e il fatto che

Il bilancio familiare di una famiglia operaia è spesso dimezzato o ridotto di due terzi in quanto magari prima lavoravano in tre ed ora uno solo dei membri della famiglia riesce a lavorare, sono effettivamente diminuiti. Gli orari di lavoro sono gli stessi di 4 anni fa (domandato agli operai della Ferret o della Ponsi), dato che la riduzione nominale di un'ora scaglionata ottenuta con il rinnovo del contratto metalmeccanici è una beffa per i lavoratori ed è ampiamente rimangiata dall'ammissione del lavoro straordinario.

Se volete sapere quanto si lavora nelle fabbriche versiliesi ve lo diciamo noi: 10 ore al giorno e spesso (Benetti per esempio) anche 11 e 12 ore; se poi si considera l'intensificazione dei ritmi produttivi, gli orari sono addirittura peggiorati perché 8 ore di oggi equivalgono come sforzo a 10 di quattro anni addietro (domandato agli operai della Pavimenti Apuani). E non parliamo dei premi di produzione e dei cottimi, che sono tipici mezzi per spremere fino in fondo gli operai e di cui una organizzazione sindacale veramente proletaria dovrebbe rivendicare non la contrattazione ma l'abolizione completa.

Questa è la dura realtà, cari signori, ed ogni operaio, versiliese o no, ve la potrà confermare. Ma voi questa realtà la conoscete benissimo; solo che non potete dirla chiaramente, perché andrebbe a farsi benedire tutti i vostri castelli in aria, e in primo luogo il mito della lotta articolata e della contrattazione aziendale con cui quelli di voi che dirigono la CGIL imbroglano i proletari. Fra la carriera e la sorte degli operai, l'opportunismo sceglie sempre la carriera; ma per far carriera bisogna leccare i piedi dei potenti, e voi dimostraste una volta di più di essere degli ottimi leccapiedi.

Finalmente la FGCI si è accorta che esistono gli operai e le fabbriche, e così la Federazione Versiliese ha propinato agli operai viareggini un suo bollettino ciclostilato intitolato « Filo Rosso », che di rosso ha naturalmente solo il colore della testata. Speriamo fermamente che gli operai di Viareggio abbiano letto questo capolavoro di filisteismo in modo da poter toccare con mano l'abisso di melma in cui il PCI è ormai sprofondata. Da parte nostra notiamo solo alcune perle che ci sono capitate sotto gli occhi. A pag. 3, si dice testualmente: « Mentre da una parte produzioni e profitti sono aumentati, i salari sono rimasti di fatto fermi » mentre a pag. 4 si dice: « Il movimento rivendicativo in corso sta assumendo una ampiezza ed una incisività notevoli. Sono centinaia e centinaia le aziende dove si sono conquistati aumenti salariali, migliorati i premi di produzione, contrattati gli orari, le qualifiche ecc. ». Tipico esempio di doppia verità; a pag. 3, i salari sono « di fatto fermi », a pag. 4, « si sono conquistati aumenti salariali ». Che mistero è questo? Come fanno i salari ad aumentare da una pagina all'altra del vostro bollettino? Se non fosse dei servi del padronato (o meglio degli aspiranti servi), direste agli operai la verità di classe, che è questa (e vi sfidiamo a dimostrare il contrario): i salari nominali (cioè i fogli da mille che l'operaio riceve mensilmente) sono leggermente aumentati (5% circa) e non per tutte le categorie (vedi contratto delle autolinee), ma i salari reali, considerati l'aumento del costo della vita, i licenzianti (che significano che gli operai producono il doppio di tre o quattro anni fa) e il fatto che

Il bilancio familiare di una famiglia operaia è spesso dimezzato o ridotto di due terzi in quanto magari prima lavoravano in tre ed ora uno solo dei membri della famiglia riesce a lavorare, sono effettivamente diminuiti. Gli orari di lavoro sono gli stessi di 4 anni fa (domandato agli operai della Ferret o della Ponsi), dato che la riduzione nominale di un'ora scaglionata ottenuta con il rinnovo del contratto metalmeccanici è una beffa per i lavoratori ed è ampiamente rimangiata dall'ammissione del lavoro straordinario.

Se volete sapere quanto si lavora nelle fabbriche versiliesi ve lo diciamo noi: 10 ore al giorno e spesso (Benetti per esempio) anche 11 e 12 ore; se poi si considera l'intensificazione dei ritmi produttivi, gli orari sono addirittura peggiorati perché 8 ore di oggi equivalgono come sforzo a 10 di quattro anni addietro (domandato agli operai della Pavimenti Apuani). E non parliamo dei premi di produzione e dei cottimi, che sono tipici mezzi per spremere fino in fondo gli operai e di cui una organizzazione sindacale veramente proletaria dovrebbe rivendicare non la contrattazione ma l'abolizione completa.

Questa è la dura realtà, cari signori, ed ogni operaio, versiliese o no, ve la potrà confermare. Ma voi questa realtà la conoscete benissimo; solo che non potete dirla chiaramente, perché andrebbe a farsi benedire tutti i vostri castelli in aria, e in primo luogo il mito della lotta articolata e della contrattazione aziendale con cui quelli di voi che dirigono la CGIL imbroglano i proletari. Fra la carriera e la sorte degli operai, l'opportunismo sceglie sempre la carriera; ma per far carriera bisogna leccare i piedi dei potenti, e voi dimostraste una volta di più di essere degli ottimi leccapiedi.

Finalmente la FGCI si è accorta che esistono gli operai e le fabbriche, e così la Federazione Versiliese ha propinato agli operai viareggini un suo bollettino ciclostilato intitolato « Filo Rosso », che di rosso ha naturalmente solo il colore della testata. Speriamo fermamente che gli operai di Viareggio abbiano letto questo capolavoro di filisteismo in modo da poter toccare con mano l'abisso di melma in cui il PCI è ormai sprofondata. Da parte nostra notiamo solo alcune perle che ci sono capitate sotto gli occhi. A pag. 3, si dice testualmente: « Mentre da una parte produzioni e profitti sono aumentati, i salari sono rimasti di fatto fermi » mentre a pag. 4 si dice: « Il movimento rivendicativo in corso sta assumendo una ampiezza ed una incisività notevoli. Sono centinaia e centinaia le aziende dove si sono conquistati aumenti salariali, migliorati i premi di produzione, contrattati gli orari, le qualifiche ecc. ». Tipico esempio di doppia verità; a pag. 3, i salari sono « di fatto fermi », a pag. 4, « si sono conquistati aumenti salariali ». Che mistero è questo? Come fanno i salari ad aumentare da una pagina all'altra del vostro bollettino? Se non fosse dei servi del padronato (o meglio degli aspiranti servi), direste agli operai la verità di classe, che è questa (e vi sfidiamo a dimostrare il contrario): i salari nominali (cioè i fogli da mille che l'operaio riceve mensilmente) sono leggermente aumentati (5% circa) e non per tutte le categorie (vedi contratto delle autolinee), ma i salari reali, considerati l'aumento del costo della vita, i licenzianti (che significano che gli operai producono il doppio di tre o quattro anni fa) e il fatto che

Il bilancio familiare di una famiglia operaia è spesso dimezzato o ridotto di due terzi in quanto magari prima lavoravano in tre ed ora uno solo dei membri della famiglia riesce a lavorare, sono effettivamente diminuiti. Gli orari di lavoro sono gli stessi di 4 anni fa (domandato agli operai della Ferret o della Ponsi), dato che la riduzione nominale di un'ora scaglionata ottenuta con il rinnovo del contratto metalmeccanici è una beffa per i lavoratori ed è ampiamente rimangiata dall'ammissione del lavoro straordinario.

Se volete sapere quanto si lavora nelle fabbriche versiliesi ve lo diciamo noi: 10 ore al giorno e spesso (Benetti per esempio) anche 11 e 12 ore; se poi si considera l'intensificazione dei ritmi produttivi, gli orari sono addirittura peggiorati perché 8 ore di oggi equivalgono come sforzo a 10 di quattro anni addietro (domandato agli operai della Pavimenti Apuani). E non parliamo dei premi di produzione e dei cottimi, che sono tipici mezzi per spremere fino in fondo gli operai e di cui una organizzazione sindacale veramente proletaria